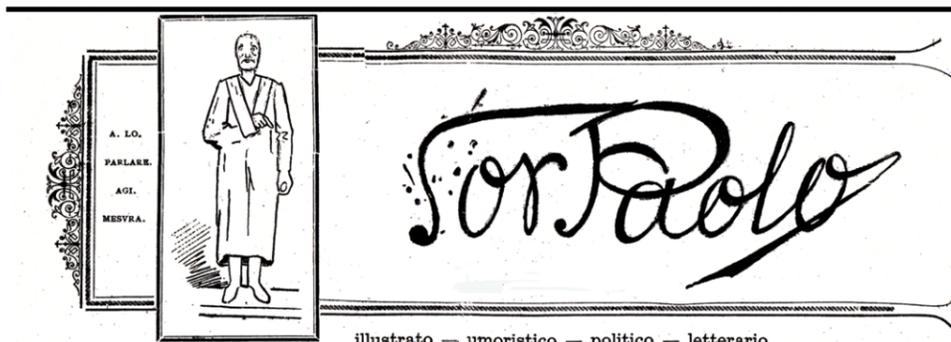




**CIAO
DON ANDREA**



illustrato — umoristico — politico — letterario

Nuovissima serie Numero 387 martedì 28 maggio 2013

Direttore editoriale: Elso Simone Serpentine, Direttore (ir) responsabile: Franco Baiocchi. Redattori: teramani notie meno noti. Prodotto da IL TAVOLO DELLA SAPIENZA. Autorizzazione Trib. di Teramo n. 544 del 18/12/2005. Esce ogni martedì mattina ONLINE, se si ricorda di farlo.



IL SISTEMA PER FARE SISTEMA

In questi giorni don Giandonato Morra è molto impegnato. Impegnato? Certo, impegnato, come non era mai stato fino a questo momento. Non era stato così impegnato nemmeno quando doveva fronteggiare Nino Sospiri e Cadetto Nino (alias Cordone). Impegnato, va bene, ma impegnato in che cosa? Impegnato a fare sistema. Anzi Sistema, con la Esse maiuscola. Perché Sistema non è un sistema qualunque, ma Sistema, una cosa speciale, con tanto



Vedrete che lo trovo il sistema di fare Sistema

E che ti fanno della Team quei ribaldi? Scaricano liquami a piazza Garibaldi. E mentre loro, al bar, fanno colazioni a noi regalano quelle belle esalazioni.

La merda si spande leggera sull'asfalto è così che loro onorano l'appalto della raccolta urbana dei rifiuti e di tutti i nostri incivili sputi.

Orsù, ragazzi, basta con l'imbroglio, ritrovate il vostro antico orgoglio, e abbiate almeno una volta il coraggio

in questo piovoso mese di maggio di scaricare quei liquami a casa vostra invece di sporcare la città, ch'è nostra.

Sor Paolo

di cda, cioè di consiglio di amministrazione e giù andando un insieme di strutture lavoratori che sono implose tanto che il cda si è liquefatto. Cioè è diventato liquido. O, meglio, è destinato a diventare liquido, non appena don Giandonato Morra riuscirà a farlo dimettere. Perché questo si è impegnato a fare. Ma si dimetterà? E Gambacorta che farà?

La smetterà di suonare l'Arpa? Intanto don Giandonato l'impegno lo ha preso. Vuole fare Sistema. Vuole rifare Sistema. Da capo. Via tutti, ci penserà lui, il decisionista indeciso a tutto. Questa volta l'ha giurato, in primis a se stesso e poi a tutti gli altri, ai fedeli, quelli con il cero in mano e la fiamma sempre accesa.

La fantasia dei politici

La fantasia dei politici si è sbizzirrita nel tempo per inventarsi nuove denominazioni e nuove sigle. Il centrosinistra aveva mostrato una spiccata predilezione a saccheggiare il regno vegetale con Ulivi e Margherite, poi finalmente ha trovato casa nei democratici di sinistra. Ma il desiderio di cambiamento ha scatenato una specie di maratona dove tutti corrono per un posto qualsiasi sotto le sigle più fantasiose. A Roma i candidati sindaci sono ben diciannove.

Poteva la nostra città rimanere indietro? Non sia mai detto. Ma, essendo ormai quasi tutti i campi esplorati e saccheggiati, bisognava partire alla scoperta di nuovi lidi e così si è pensato alla gastronomia. Qual è il piatto principe della gastronomia teramana? Ma le virtù, che diamine! Detto fatto, qualcuno ci ha messo il cappello occupando la "Città di Virtù". I concorrenti si sono mozzicati le mani per non averci pensato prima, Ma non tutto è perduto. La gamma della gastronomia locale è sterminata, non nel senso che è stata distrutta ma proprio che è vastissima. E allora già sappiamo che stanno sorgendo partiti e liste locali ispirate al tema. Avremo sulla scheda "Città de li 'mbaiatelle", "Città de li scrippelle 'mbusse", "Città de li mazzarelle" e anche "Città de li carrate 'nghe li palluttine" e via degustando.

Per dare efficacia alla richiesta del voto, sulla scia della candidata che offre 150 euri per ogni voto, le nostre liste offriranno piatti fumanti rigorosamente legati alla lista. Buon voto, dunque, e anche buon appetito.



Il fantasma del Ruzzo

C'era una volta il fantasma dell'Opera. C'era una volta anche il fantasma del Louvre. Adesso c'è il fantasma del Ruzzo. Scuteri, presidente dimissionante, va e viene, appare e scompare nei consigli di amministrazione come un fantasma. Se ci sei, batti tre colpi. Lui ne batte uno solo. Lo batte e se ne va. Quando tutti pensano che ci sia, lui non c'è. Quando pensano tutti che lui voti, lui non vota. E' un ectoplasma. È visibile e invisibile. Lo vedi e non lo vedi. E' un'apparizione di materia apparentemente vivente. I debiti dell'azienda, invece, sono più che visibili, corposi, ingenti. Bisogna pagarli, ma chi li paga? Non ne possono più tutti gli altri di questo vieni e va del fantasma del Ruzzo e soprattutto non si sa come faccia a scomparire all'improvviso e per quali vie. C'è chi ipotizza che si volatilizzi nell'aria come un sospiro, c'è chi pensa che fugga attraverso le tubature e si nasconda in qualche contatore in disuso. Il fatto è che non c'è mai e nessuno e niente potrà mai più contare su di lui. Nemmeno chi ce lo ha messo. Anche chi vorrebbe mandarlo.... dove avete capito non può, perché per mandare a quel paese qualcuno bisogna almeno avere il tempo di poterli rivolgere la parola. Ma lui non c'è mai, il fantasma.

La chiusùre de San Dumàneche

“Cumbà, si ‘ninde ?” “No.” “A febraje S’archiùde San Dumàneche !” “Vattinne ! Nen po’ essere, nen po’ succède maje. Calle s’archiude quande tu te ‘mbinne !”

“Povere a ttà ! Ire me l’ha datte une. De frîte ce n’armaste puche, solo tra; chiude porte, curtìle e fenestrùne, spàgne cannàle, lumìne e se ne va.

Dua durmave na vodde li suldate l’avè armasse tutte belle a nove

‘mo ci sta li fascicule ammucchiate, e la gente prubbje ‘nce sa artròve.

Da ‘lli vetrate bìlle che reluce tra ‘mbo ce calarà inutilmente, li spiffere de ddo ragge de luce che nn’arèsce alluminà la gente.

Solo la chise era armaste aperte dapù ca ere state chiuse tutte. Porta Rumane mo’ è ‘nu deserte: guarda tu sta strade cum’è arduite.

Tutte chiuse li case e li cantìne, n’zaffacce a li finestre chiù nisciùne.

Chiuse porte, garisce e spiuncine marciappide sinza cchiù huajùne.

Manfiste straccite ‘lla li mure, e nisciùne affacciate a li verande. La sare sinze luce tutte è scure, sta tutte abbassate li serrande.

Nen me pijì pe’ une che se lagne. Mo’ che se ne iarrà pure li frîte, sta partenze sarà come ‘nu sagne, sagne de ‘nu quartire ch’a finite.”

Elsò Simone Serpentine



AL CINEMA



Artemia
edizioni


Teramo Nostra

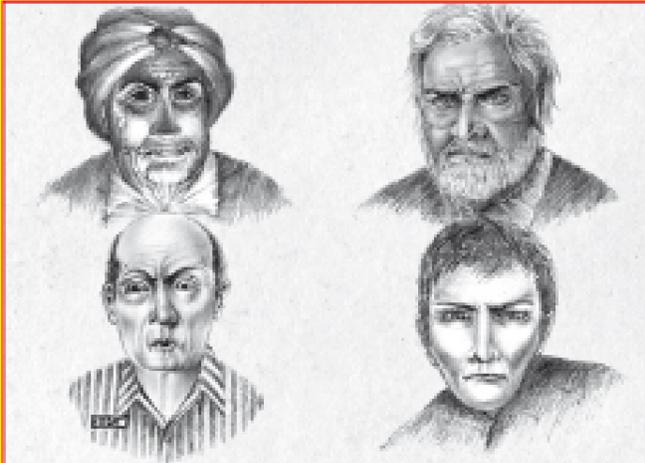
Vi invitano
Giovedì 30 maggio 2013 - Ore 17,30
Sede di "Teramo Nostra"
Via F. Romani, 1 - Teramo
alla presentazione del libro

**IL MAGO, IL MORO
IL SORDO
E LO SCIANCATO**

(Tre processi neretesi - 1926/1931)
Vol. N° 25 della collana
"LA CORTE: PROCESSI CELEBRI TERAMANI"
di Elso Simone Serpentine

Coordina Piero Chiarini

Relatori
AVV. MAURIZIO LUPINI
ELSO SIMONE SERPENTINI



Concorso congelato, Mariotti confermato

Concorso congelato,
Mariotti confermato,
dirigente legittimato,
stipendio assicurato.
Mariotti dirigente,
Brucchi non si pente,
procede a luci spente
con fede sempre ardente.
Il concorso non si fa
e così la cosa va,
e così che si fa
un po' qua e un po' là.

Con fare compassato,
con il volto squadrato
si guarda un po' di lato
è così che vuole il fato.
L'urbanistica è un settore
dove c'è un sentore
di un certo buon odore
di un vulcanico fattore.
E lì un un angolino
sventola il grembiolino
con fare sbarazzino
e un poco biricchino.



il cor(ro)sivo

28 maggio 2013

La Chiesa di don Andrea Gallo

Che tenerezza mi fanno quelle foto in cui rivedo il mio nipotino Vassily in braccio a don Andrea Gallo, che qualche minuto prima lo aveva battezzato nella chiesa genovese dove il prete considerato “ribelle” aveva celebrato una delle sue “strane” Messe, che tanto facevano discutere. Appena l’anno prima don Andrea aveva battezzato anche Vincent, il mio primo nipotino, figlio di mia figlia, così come Vassily, e di Oriolys, che, arrivato da Santo Domingo, era stato suo collaboratore e compagno di stanza fino a quando non aveva conosciuto mia figlia. Da Genova, Charlie, come lo aveva rinominato lui, si era trasferito nel Veneto, qui aveva messo su famiglia e mi aveva regalato i due nipotini che don Andrea fu felicissimo di accogliere nel suo fonte battesimale.

La prima volta che lo incontrai e parlai con lui, prima e dopo il primo battesimo, mi fece una profonda impressione. Tutto mi fece impressione. L’ambiente dove viveva; la sua comunità di San Benedetto al Porto di Genova; i suoi compagni di vita; la sua principale collaboratrice, Lilly, che poi fece da madrina al mio nipotino Vassily; i ragazzi e gli uomini fatti, “fatti” in tutti i sensi, che aveva accolto; il suo carisma; gli argomenti della conversazione a tavola. Una grande tavola, lunga, affollata, una tavolata, dove si cominciava a pranzare solo verso le due. La sua mattinata era lenta, si svegliava tardi, perché la sua notte era insonne, e tutti attendevano che scendesse dalla sua stanza e si recasse nell’angusto bagno sistemato alla bella e meglio al piano terra per la sua toilette quotidiana e poi entrasse nella chiesa adiacente, tramite una porticina di stampo francescano. Poi la Messa. Che Messa! Era una messa dialogata, parlata, commentata, in cui il rito non era solo forma, ma sostanza. Le sue parole non potevano non colpire anche un agnostico come me. Ricordo la sua carità e quell’amore per l’accoglienza che si percepivano in tutte le sue parole. Poi il battesimo, sia il primo che il secondo. Li ricordo entrambi. Battesimi dialogati anche quelli, in cui tutto era sostanziale e niente era formale. E quel momento, il momento della rinuncia a Satana, che in qualche occasione (è successo anche a Teramo) troppi preti trasformano in una sorta di rito esorcistico... Indimenticabile! Ricordo le sue parole, così tenere: “Adesso si dovrebbe procedere alla rinuncia a Satana, ma che rinuncia deve fare un bimbo innocente nato da appena così poco tempo!”. Niente rinuncia a Satana. Ma tanto d’altro. Tanto, tantissimo. Amore, purezza, semplicità, autenticità. Se la Chiesa fosse questa! Se la Chiesa fosse stata questa! Ma non è questa, non è ancora questa, quella di don Andrea Gallo, sebbene sia cambiata dopo Papa Francesco. La Chiesa, come istituzione secolare, ha spesso osteggiato don Andrea, lo ha contrastato, gli è stata nemica e non lo ha cacciato solo perché don Andrea praticava e predicava l’obbedienza e riteneva che non lo si potesse cacciare da casa sua, dato che considerava la Chiesa come casa sua, come casa sua perché casa di Cristo dove i fratelli dovevano essere accolti e non respinti.

Ricordo quasi ogni parola delle mie conversazioni con don Andrea, a tavola, nell’occasione dei due battesimi, in altri incontri avvenuti presenziando a qualche sua conferenza pubblica, anche nel Veneto. Con lui si poteva parlare di tutto e su tutto diceva quel che doveva dire un prete, un prete di strada, da marciapiede e tutti i suoi aneddoti erano esemplificativi di scelte radicali. Anche come partigiano e antifascista era inclusivo e non esclusivo. Si sforzava di comprendere e di capi-

re, non rifiutava a priori nessun ragionamento. Era arguto e salace all’occorrenza. Era caustico quando doveva e voleva condannare il peccato e mai il peccatore. Era amorevole quando parlava del perdono e caritatevole quando parlava dell’uomo in quanto uomo e in quanto suo fratello perché figlio di Dio. E’ riduttivo considerarlo come il protettore di divorziati, omosessuali, transessuali, alcoolizzati, drogati ed ex drogati. E’ riduttivo considerarlo come il prete dei poveri e degli umili, perché don Andrea era molto più di questo. Quando gli diedi una copia de “Il Criticone”, il capolavoro di Baltasar Gracián che avevo tradotto dallo spagnolo e gli ricordai quanto il povero gesuita avesse pagato per colpa del suo stesso ordine religioso la colpa di aver scritto quel libro, sorrise, come se se ne sentisse così sodale da avvertire su di sé il peso di quelle antiche condanne che condussero a morte il poveretto dopo appena un anno, piegato forse non tanto dalla sua

relegazione a pane ed acqua quanto dall’essere stato privato della facoltà di avere una penna e un calamaio e cioè della libertà di esprimere il proprio pensiero. Sfogliò le pagine del libro, lesse qualche brano e non sorrise più, assorto, perché ciò che leggeva non poteva non risultargli amaro e foriero di riflessioni profonde.

Conversando con don Andrea, partecipando alle sue Messe, non da fedele, ma pure coinvolto come nonno dal rito del battesimo dei miei nipotini, vivendo per qualche giorno nella sua comunità, non ho potuto non albergare nel mio intelletto qualche riflessione. Se la Chiesa, come istituzione, fosse stata quella di don Andrea, non ci sarebbe stata la Santa Inquisizione, non ci sarebbe stata la caccia alle streghe, non ci sarebbero stati i Borgia, non ci sarebbe stato il rogo sul quale a Campo dei Fiori a Roma, il 17 febbraio 1600, fu bruciato vivo Giordano Bruno, non

ci sarebbe stato il processo a Galileo Galilei. Se la Chiesa fosse quella di don Andrea non ci sarebbe lo Ior, non ci sarebbe la Curia Romana quale essa è ancora, non ci sarebbe l’intreccio perverso tra banche del Vaticano e la massoneria, non ci sarebbe il rifiuto totale di temi concernenti l’accoglienza di tutti, uomini e donne, quali che siano la loro condizione o i loro convincimenti, perché sarebbe centrale la loro coscienza. La Chiesa di don Andrea non sarebbe quella in cui ogni cammino è tortuoso, come in un labirinto di mille giri e rigiri, un edificio ben costruito e tutto indorato, in cui regna un silenzio parlante, ma una casa semplice in cui tutti vengono accolti, dove è tutto un tacere e operare, un fare e non dire, dove per aiutare il prossimo non è necessario attendere il rintocco di una campana, dove non si loda il rumore ma la parola sussurrata all’orecchio per aiutare è preziosa. La Chiesa di don Andrea sarebbe una casa tanto spaziosa e con tanta ampiezza da poter dare accoglienza a tutti coloro che la chiedono e anche a coloro che non la chiedono ma ne hanno bisogno. Sarebbe una Chiesa capace di dare risposte anche a coloro che pongono domande senza credere in Dio, senza porte, né chiuse né aperte, perché sostituite da varchi privi di ogni ostacolo all’entrata, di giorno e di notte, e dove la luce per ogni anima sarebbe così piena da non poter essere oscurata da nulla. La Chiesa di don Andrea sarebbe, e la sua lo era, un luogo in cui per splendere non sarebbe necessario esibire lo splendore.

Elsò Simone Serpentine

